

## CAPITOLO DICIOOTTO

### LE REAZIONI AL SISTEMA HEGELIANO

#### ARTHUR SCHOPENHAUER (1788 – 1860)

##### 1. VITA e OPERE (vedi Manuale)

Arthur Schopenhauer insegnò all'università di Berlino verso il 1820 contemporaneamente ad Hegel, ma con scarsissimo successo: mentre le aule di Hegel erano zeppe di studenti, le sue erano praticamente vuote. Egli fu l'avversario dichiarato di Hegel, definito in alcuni suoi appunti "un imbrattacarte squilibrato". Lasciato l'insegnamento. La sua opera principale *Die Welt als Wille und Vorstellung* (1819; 1844; 1859) *Il mondo come volontà e come rappresentazione* passò quasi del tutto inosservata. Il successo del pubblico giungerà solo con l'opera *Parerga und Paralipomena* del 1851.

##### 2. IL MONDO COME RAPPRESENTAZIONE

A. Schopenhauer imposta la propria riflessione filosofica prendendo le mosse dalla *Critica della Ragion Pura* di Kant dove si vogliono delineare i limiti della conoscenza. Ma diversamente dagli idealisti non nega la cosa in sé (il noumeno) e non attribuisce di conseguenza al soggetto il potere di produrre la realtà conosciuta. Anzi, si oppone radicalmente al panlogismo di Hegel, al suo voler ricondurre tutta la realtà a razionalità, giudicato una "buffonata filosofica". Per contro Schopenhauer sostiene la profonda irrazionalità del mondo e illusoria la pretesa di volerne scovare un senso razionale.

B. Schopenhauer partendo dall'analisi e dai limiti della conoscenza operata da Kant, afferma che la conoscenza è una rappresentazione (*Vorstellung*)<sup>1</sup>.

- contro i realisti o "materialisti" (che affermavano l'esistenza di una realtà oggettiva esterna al soggetto) afferma con Kant che non si può giungere immediatamente alla "cosa in sé".
- contro gli idealisti afferma che l'oggetto non può essere considerato un prodotto dall'attività del soggetto.

Per Schopenhauer invece non è consentito al conoscere umano di uscire dalla "fenomenicità", dall' "apparenza", la conoscenza è la risultante della relazione soggetto oggetto: la conoscenza è sempre conoscenza di fenomeni e di apparenze, in questo senso il *mondo è una mia rappresentazione*. La rappresentazione è ciò che noi vediamo e sperimentiamo che non ha alcun fondamento oggettivo e quindi tutto quello che noi riteniamo essere la realtà altro non è che un semplice inganno, un'illusione o un sogno. *"L'intero mondo degli oggetti è e rimane rappresentazione, e appunto perciò in tutto ed eternamente relativo al soggetto: ossia ha una idealità trascendentale. Tuttavia il mondo non è per questo né menzogna né illusione: si dà per quello che è, come rappresentazione, e*

---

<sup>1</sup> Sul concetto di "rappresentazione" vedi il paragrafo del "Dibattito sul kantismo". Schopenhauer citerà tra coloro che hanno anticipato la sua teoria della rappresentazione i filosofi *Veda*, *Platone*, *Pindaro*, *Sofocle*, *Shakespeare*, *Calderon de la Barca*.

*precisamente come una serie di rappresentazioni, il cui vincolo comune è il principio di ragione"*  
( libro I, capitolo V )

- C. Schopenhauer vuole quindi delineare sulla scia di Kant le condizioni trascendentali della rappresentazione, ma per far questo prende le distanze dal suo maestro.

Sensibilità e intelletto non sono più come in Kant due funzioni conoscitive di natura radicalmente diversa, come due ceppi del nostro sapere (sensibilità con le forme pure di spazio e tempo; intelletto con le forme pure delle 12 categorie), ma vengono ravvicinate e spiegate ricorrendo agli studi dei fisiologi francesi sul sistema nervoso e cerebrale.

La scoperta delle forme a priori è giudicata *"un capitale merito di Kant, un immenso merito"*, tuttavia Schopenhauer le riduce a tre 1) spazio e 2) tempo (sensibilità) e 3) causalità (era l'ottava delle 12 categorie di Kant - a cui riconduce tutte quelle dell'intelletto). Ora però le forme Spazio Tempo Causalità, per Schopenhauer, sono illusorie e fuorvianti: mediante esse la mente umana *"si rappresenta"* la realtà come risultante da fenomeni e nessi relazionali contingenti. Schopenhauer paragona le forme a priori a dei vetri sfaccettati attraverso cui la visione delle cose si deforma, diventa una *rappresentazione*.

Questa *"rappresentazione"* non ha corrispondenza oggettiva nella realtà che infatti è celata dal *"Velo di Maya"*<sup>2</sup>. La *rappresentazione* svolge il ruolo del velo che divinità buddista Maya utilizzava come strumento per far credere reali delle semplici illusioni; per spiegare il senso di questo velo Schopenhauer lo paragona al miraggio che il pellegrino assetato prova nel deserto, ossia di scambiare un semplice riflesso del sole per un oasi, oppure ad una corda che gettata per terra può spaventare un viandante che la scambia per un serpente. Scrive: *"È Maya, il velo ingannatore, che avvolge gli occhi dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il pellegrino da lontano scambia per acqua, o anche rassomiglia alla corda gettata a terra che egli prende per un serpente"* (libro I, capitolo III).

La condizione in cui vive l'uomo è dunque una condizione di oscurità, di cecità e di impossibilità di cogliere l'essenza della realtà in cui ci troviamo a vivere; per descriverla usa l'immagine del castello circondato dall'acqua con il ponte levatoio sollevato: il viandante può osservare il castello da tutti i lati ma ne rimarrà sempre fuori. Allo stesso modo noi possiamo esaminare la realtà da tutti i lati, ma se ci fermiamo all'apparenza, alla rappresentazione ne rimarremo sempre fuori.

La vita è una specie di *sogno* ad occhi aperti. Può scrivere: *"Noi abbiamo sogni; non è forse tutta la vita un sogno? – o più precisamente: esiste un criterio sicuro per distinguere sogno e realtà, fantasmi ed oggetti reali? [...] L'unico criterio sicuro per distinguere il sogno dalla realtà è in effetti quello affatto empirico del risveglio, col quale in verità il nesso causale fra le circostanze sognate e quelle della vita cosciente viene espressamente e sensibilmente rotto. [...] "la vita e i sogni sono pagine di uno stesso libro" (libro I, capitolo V).*

Anche la facoltà conoscitiva che distingue l'uomo dall'animale che è la *ragione* non sa andare al di là delle rappresentazioni: i concetti (diversamente da Hegel !), infatti, altro non sono che *"rappresentazioni delle rappresentazioni"*. Per Schopenhauer dunque la ragione non è la "facoltà delle idee" o la "facoltà dell'Assoluto"<sup>3</sup>, ma – in linea con Locke e l'empirismo inglese – la facoltà capace di formare i concetti e di calcolare (da Kant a Hegel queste erano invece funzioni dell'intelletto).

---

<sup>2</sup> *Velo di Maya* è ciò che nell'antica sapienza indiana è l'illusione, la parvenza, il sogno, è il *velo ingannatore che avvolge gli occhi dei mortali*. Schopenhauer si è anche ispirato alla filosofia indiana buddista attingendo ai testi *Veda* e *Purana*.

<sup>3</sup> Per Kant la Ragione formula le *tre idee a priori* che sono all'origine della metafisica (Dio, Anima, Mondo) e non può giungere alla Verità; per Hegel la Ragione è l'organo della metafisica e può raggiungere la Verità.

La ragione è la facoltà non solo dei concetti ma anche del linguaggio che si serve, a sua volta, di rappresentazioni sensibili che sono le parole che formano il linguaggio. La parola è pertanto l'espressione e il segno tangibile del concetto e il linguaggio è lo strumento della ragione.

Dunque nemmeno la ragione può andare al di là dell'ambito dei fenomeni, delle apparenze, del mondo come rappresentazione, non può raggiungere il *noumeno* perché essa al più è la facoltà del calcolo, delle astrazioni, del sapere scientifico, delle arti, della letteratura, dei sistemi politici... e non è priva di errori, di illusioni, di menzogne, di dogmi...

### 3. IL MONDO COME VOLONTÀ'

- a) Seguendo sensazione, intelletto e ragione si è dunque condannati a restare nell'orizzonte delle apparenze, del *fenomeno*, senza poter attingere alla cosa in sé (il *noumeno*). E come già Platone<sup>4</sup> con la seconda navigazione aveva raggiunto la vera realtà (l'iperuranio), così Schopenhauer si sforza di raggiungere la vera realtà (l'in sé) che vada al di là del mero fenomeno. Lo sforzo di Schopenhauer sarà quello di squarciare il *Velo di Maya* che copre la realtà.

E, se tanta è l'apparenza, altrettanto grande dovrà esserne l'essere sotteso.

Schopenhauer pensa che il passaggio segreto, *il filo di Arianna*<sup>5</sup>, che permetta di raggiungere la cosa in sé sia quella dell'esperienza del proprio corpo. Infatti, se da una parte il corpo è una rappresentazione come gli altri oggetti, dall'altra noi facciamo esperienza diretta del nostro corpo come forza, come prolungamento della nostra volontà, di noi stessi. Con il corpo noi sentiamo di vivere, proviamo piacere e dolore e avvertiamo il desiderio della conservazione di noi stessi. Ogni movimento del nostro corpo, ogni nostra azione, altro non è, dunque, che una oggettivazione del nostro volere. Noi stessi, il nostro corpo, siamo *volontà*.

La dimensione metafenomenica della realtà, cioè la metafisica della realtà, *l'in sé* è di essere **Volontà di vivere** (*Wille zum Leben*).

Lo stesso essere, dunque, si mostra in due modi o come *rappresentazione* o come *volontà*. Da qui il titolo del suo capolavoro "Il mondo come volontà e come rappresentazione" (*Die Welt als Wille und Vorstellung*).

- b) Schopenhauer vuole così presentare la sua filosofia come l'integrazione necessaria alla *Critica della Ragion Pura* di Kant.
- c) Ma la Volontà *non è desiderio razionale* (scolastica "appetitus rationalis" – Hegel dispense p. 13), ma Volontà di vivere, forza cieca e inconscia, senza finalità, libera e arbitraria, è insaziabile impulso vitale, principio metafisico irrazionale, unico con una molteplicità di forze aspatiali e atemporali, che Schopenhauer con termine platonico chiama *Idee* in quanto *archetipi del mondo*, entità metafisiche, non concetti logici,

---

<sup>4</sup> Se il filosofo di riferimento di Hegel era Aristotele, per Schopenhauer è Platone.

<sup>5</sup> Mito greco: quando Teseo si reca a Creta per combattere il Minotauro, Arianna – figlia di Minosse re di Creta - se ne innamora e cerca di aiutarlo. Consegna a Teseo un gomitolo di filo, suggerendo di legarne un capo all'ingresso/uscita del labirinto e di non lasciare mai l'altra estremità. Così l'eroe ateniese per eccellenza uccise l'orribile creatura (mostro con la testa da toro, ma corpo umano) e riuscì a ritrovare la via d'uscita dal labirinto commissionato a Dedalo, dal re Minosse. Arianna verrà poi abbandonata immersa in un sonno profondo sull'isola di Nasso da Teseo. Dioniso (Bacco) la consola e se ne innamora e quindi si unirà in matrimonio.

come la gravitazione, il magnetismo, l'elettricità, le proprietà chimiche, gli istinti vitali...<sup>6</sup>.

La *volontà di vivere* si articola nelle *Idee* sottese ai fenomeni che non sono le cause, ma l'essenza segreta di tutte le cose, il senso metafisico ultimo dell'essere, il *noumeno* del Tutto. Tutti gli individui particolari non sono altro che copie di originali, di idee – come nella metafisica platonica - non soggette al divenire e alla morte. L'esistenza di queste idee è sottratta allo spazio, al tempo, alla causalità perché rimandano immediatamente alla *volontà di vivere*. Conoscere la Verità è allora per Schopenhauer saper andare oltre le *rappresentazioni* e le *rappresentazioni delle rappresentazioni* (concetti) per raggiungere il *noumeno* cioè la *volontà di vivere* con i propri archetipi (le "Idee").

d) Caratteri della Volontà.

I caratteri della Volontà sono contrapposti a quelli del mondo della rappresentazione legata a spazio, tempo e causalità.

- la Volontà primordiale è inconscia, è energia, è impulso
- la Volontà è unica perché sottratta a spazio e tempo
- la Volontà è eterna e indistruttibile
- la Volontà è energia incausata, senza un perché e senza uno scopo
- la Volontà è vita di miliardi di esseri che vivono per continuare a vivere
- la Volontà è l'unico Assoluto

e) "Il mondo è strutturato gerarchicamente, in base alla presenza della Volontà. Il grado più basso dell'oggettivazione della Volontà è nelle *res*, i gradi superiori sono le piante e gli animali. Questa sorta di piramide cosmica culmina nell'uomo, nel quale la Volontà diviene pienamente consapevole. Ma ciò che acquista in coscienza, la Volontà perde in sicurezza, perché la ragione, come guida della vita, è meno efficace dell'istinto, e fa sì che l'uomo risulti sempre, in un certo senso, un "animale malaticcio" (Abbagnano Fornero).

#### 4. VISIONE PESSIMISTICA DELL'UOMO E DELLA STORIA

La Volontà e la Vita non hanno né finalità né senso razionale, di conseguenza ne deriva un pessimismo radicale.

- Volere significa desiderare e desiderare significa essere in uno stato di tensione per la mancanza di qualcosa che si vorrebbe avere. Il desiderio è dunque sinonimo di mancanza, di sofferenza, di frustrazione, di dolore. E se momentaneamente sembra appagarsi col soddisfacimento di un bisogno, ecco che subito, non appena questo accade, l'esistenza è presa dalla sazietà e dalla noia. La noia è il sentimento che svela la vacuità di ogni ricerca, di ogni appagamento e in definitiva l'insignificanza della vita stessa. *La vita, dunque, **oscilla perennemente tra il dolore e la noia, passando attraverso l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia.*** Scrive in Parerga e Paralipomeni: "*Non v'è rosa senza spine, ma vi sono parecchie spine senza rose!*". E sullo sfondo di questa crudele e torturante oscillazione incombe la certezza della disfatta finale, rappresentata dalla morte.
- La volontà di vivere che è un desiderio perennemente inappagato (*Sehnsucht*) che non riguarda solo l'uomo, ma investe ogni creatura. *Tutto soffre perché tutto nel*

---

<sup>6</sup> Se Schelling vedeva nella Natura la presenza inconscia dello Spirito, Schopenhauer vi vede invece una forza, una volontà irrazionale che si manifesta negli archetipi della Natura che platonicamente chiama Idee. *Über der Willen in der Natur* (1837).

*mondo lotta per la vita ("... ogni animale carnivoro è il sepolcro vivente di mille altri..."). Il pessimismo di Schopenhauer è veramente cosmico: l'individuo è soltanto uno strumento per prolungare la volontà nella specie, fuori della quale – specie - non avrebbe alcun senso. E questo è vero soprattutto per l'uomo, anzi è tanto più vero quanto più si ha consapevolezza di come stanno veramente le cose (Qoelet *Chi aspira alla conoscenza, aspira anche al dolore*).*

- Schopenhauer rifiuta anche la bugia della "bontà e socievolezza" dell'uomo: la regola di fatto dei rapporti umani è infatti il conflitto e il tentativo di sopraffazione reciproca. *"Chi considera bene ... scorge il mondo come un inferno<sup>7</sup>, che supera quello di Dante in questo, che ognuno è diavolo per l'altro". "L'uomo è l'unico animale che faccia soffrire gli altri al solo scopo di far soffrire. Gli altri animali lo fanno unicamente per soddisfare la loro fame o nel furore della lotta".* In questa linea diversamente dai romantici presenta la storia come il ripetersi fatale di uno stesso dramma che insegnava già Qoelet: *"Non vi è nulla di nuovo sotto il sole"* dietro la patina degli avvenimenti, dell'illusorio progresso, dell'apparenza la storia è inesorabilmente continua ripetitività. Il nostro non è dunque il migliore dei mondi possibili (Leibniz) , bensì il peggiore dei mondi possibili. La **storia** è il regno degli egoismi, delle lotte delle illusioni perenni; la storia è cieca fatalità. Pretendere, come Hegel, che essa sia *l'epifania* dello Spirito, è per Schopenhauer una follia; così come all'ottimismo illuminista che esaltava il progresso e al finalismo idealista, Schopenhauer contrappone un disincantato pessimismo<sup>8</sup>.

## 5. LE VIE DELLA CATARSI

La filosofia di Schopenhauer vuole anche essere propositiva. La risposta al dolore universale e dell'uomo in particolare consisterà nella *liberazione* della stessa Volontà di vivere<sup>9</sup>; la *voluntas* dovrà trasformarsi in *noluntas*: bisogna liberarsi dalla tirannia dei bisogni – come san fare gli asceti e i santi – così che progressivamente la volontà neghi se stessa.

Schopenhauer individua tre tappe della catarsi salvifica dell'uomo: l'arte, la morale della pietà, l'ascesi.

### - L'ARTE

Con l'arte si può giungere al di là della conoscenza fenomenica legata a spazio, tempo e causalità. Il genio artistico sa cogliere l'oggettivazione eterna della Volontà, transcendendo la catena dei rapporti di causalità e sa cogliere oltre la cosa singola l'Idea eterna, che non è il concetto (*begriff*), ma entità metafisica. L'artista si spoglia della propria individualità e diventa così "occhio puro", conoscenza impersonale che contempla il mondo *sub specie aeternitatis*. La vera conoscenza sarà quella "estetica" intesa però in senso "estatico", quando il soggetto "si perde nell'oggetto". Schopenhauer cioè afferma che l'arte possiede la capacità di rappresentare gli *archetipi*: in un quadro o in un romanzo si trovano sempre i prototipi universali, tipi generali di umanità, non veri individui. Proprio per questa funzione "archetipale" il soggetto che fruisce dell'arte riesce a immedesimarsi nei personaggi e astrarsi quindi, almeno per qualche tempo, dalla sofferenza del suo vivere. Ogni arte è liberatrice, ma se all'architettura spetta il livello più basso perché la meno

<sup>7</sup> Jean Paul Sartre facendo eco a queste espressioni scriverà che "L'inferno sono gli altri".

<sup>8</sup> De Sanctis in un celebre scritto ha accostato il pessimismo di Schopenhauer a quello di Leopardi.

<sup>9</sup> Schopenhauer rifiuterà il suicidio come soluzione di tanto pessimismo, perché: 1. Non nega la Volontà che è all'origine di ogni sofferenza, ma anzi l'afferma (= è una sconfitta): il suicida nella sua morte cerca la fine delle sue sofferenze perché aspira, Vuole fortemente, una vita migliore; si tratta di un forte grido della Volontà; si tratta quindi di un atto di forte attaccamento alla vita e quindi rappresenta una forte Volontà; 2. la soppressione di un individuo, sopprime solo *una* manifestazione fenomenica della Volontà di vivere, ma non sopprime la Volontà che rinasce in mille altri individui.

coinvolgente, tra le arti il rango più alto è assegnato da Schopenhauer alla **musica** perché non riproduce mimeticamente gli archetipi, come le altre arti, ma si pone addirittura come immediata rivelazione della volontà a se stessa. Schopenhauer dedica un ampio spazio della sua riflessione alla musica, la quale si distingue dalle altre arti poiché in essa non è più presente nessun riferimento al mondo fenomenico e il suo linguaggio è universale perché costituisce la rappresentazione non delle idee, ma della stessa volontà. La musica quindi è del tutto indipendente dal mondo fenomenico in quanto potrebbe esistere anche senza l'esistenza del mondo, a differenza delle altre arti che sono legate tutte al mondo concreto.

Perciò la musica diversamente dalle altre arti che sono immagine delle idee-archetipi, è immagine della volontà stessa e quindi l'effetto della musica è più potente e penetrante di quello delle altre arti, poiché queste esprimono solo l'ombra mentre la musica ne esprime l'essenza.

Schopenhauer considera, dunque, la musica come l'arte più profonda e universale, è "metafisica dei suoni" che mette in contatto con le radici della vita e dell'essere, è una specie di incantesimo di breve durata che temporaneamente svincola la conoscenza dalla volontà<sup>10</sup> cosicché, in quel momento, l'uomo non soffre.

#### - LA MORALE DELLA PIETA'

Una più durevole via di salvezza è individuata nella moralità. Schopenhauer concorda con Kant nel concepire come unico vero agire morale l'agire indipendente da finalità e interesse, ma contesta a Kant che la ragione<sup>11</sup> possa decidere lei quale sia il vero agire disinteressato, il vero "imperativo categorico". Ciò che muove l'azione morale dovrà essere non la ragione ma il *sentimento* che sollecita all'altruismo disinteressato. Tale sentimento è la pietà o virtù della **compassione** (*Mitleid*), un soffrire assieme, un con-sentire la sofferenza altrui come propria (*flere cum flentibus* come dice San Paolo). Un sentirsi solidari, un condividere il destino cieco dell'umanità facendo propria la sofferenza altrui e del mondo e nell'assumere su di sé il dolore cosmico. La morale poi si concretizza in due virtù cardinali: giustizia (contro ogni egoismo) e carità intesa come *agape*, cioè amore puro, sincero, disinteressato per il prossimo.

#### - L'ASCESI

La liberazione totale si ha però solo con l'ascesi intesa *come spegnimento della fiamma del desiderio*. La salvezza consiste nella negazione totale e assoluta della vita e del volere, in quell'atteggiamento di rinuncia totale alla Volontà che Schopenhauer chiama "noluntas". Tra le forme di rinuncia della volontà (il digiuno, la povertà volontaria, l'astensione da ciò che piace, la mortificazione della volontà ...) un posto particolare ha la virtù della castità, cioè l'astinenza sessuale, perché la sessualità rappresenta il più potente legame che lega gli essere viventi alla catena della vita e della volontà. Il suo riferimento è agli asceti e mistici sia occidentali che orientali, ma il suo pensiero rimane quello di un "mistico senza Dio", infatti l'esito dell'ascesi non è l'estasi, la mistica del ricongiungersi con Dio (l'unione spirituale dell'uomo con Dio – neoplatonismo e cristianesimo), ma l'assoluta negazione del proprio corpo e del mondo, un' *esperienza del nulla* il buddista **nirvana**: lo stato di assoluto distacco dalle cose, il senso di serenità spirituale, la cessazione totale del dolore, annullamento di ogni desiderio, la libertà dai tentacoli della volontà, l'esperienza del Nulla. Dopo la morte con la dissoluzione del corpo si avrà il completo trionfo dello

---

<sup>10</sup> All'estetica musicale di Schopenhauer si rifarà, nella sua teoria musicale, Richard Wagner che nel 1854 vorrà dedicare proprio a Schopenhauer *L'anello dei Nibelunghi*. Scrive, dunque, Schopenhauer: "La musica oltrepassa le idee, è del tutto indipendente anche dal mondo fenomenico, semplicemente lo ignora, e in un certo modo potrebbe continuare ad esistere anche se il mondo non esistesse più: cosa che non si può dire delle altre arti. La musica è infatti oggettivazione e immagine dell'intera volontà, tanto immediata quanto il mondo, anzi, quanto le idee, la cui pluralità fenomenica costituisce il mondo degli oggetti particolari. La musica, dunque, non è affatto, come le altre arti, l'immagine delle idee, ma è invece immagine della volontà stessa, della quale anche le idee sono oggettività: perciò l'effetto della musica è tanto più potente e penetrante di quello delle altre arti: perché queste esprimono solo l'ombra, mentre essa esprime l'essenza".

<sup>11</sup> Per Schopenhauer la ragione è la facoltà del calcolo che necessariamente porterà a scegliere il vantaggioso o l'utile.

spirito. Vi sono, dunque, forti punti di contatto fra il Buddismo, una religione che non prevede l'esistenza di Dio, e la filosofia di Schopenhauer.

## 6. L'EREDITA' DI SCHOPENHAUER

- Il pensiero di Schopenhauer se non ebbe fortuna nelle università tedesche, l'ebbe a livello di lettori e simpatizzanti così che influenzò Wagner e Nietzsche. Suggestioni e ispirazioni al suo pensiero si trovano anche in Bergson, in Freud e in Heidegger, come anche nei romanzi di Tolstoj, Maupassant, Anatole France, Kafka, Thomas Mann, Svevo, Beckett, Borges ...
- Il tema del rapporto tra apparenza e realtà sarà ripreso con esiti profondamente diversi nel '900 dalla filosofia fenomenologica di Husserl il quale afferma che nella coscienza intenzionale realtà ed apparenza dell'oggetto che si manifesta coincidono.
- *"La dottrina pessimistica schopenhaueriana si motiva come reazione all'idealismo hegeliano (il cui canone fondamentale "tutto ciò che è razionale è reale" appariva in stridente conflitto con l'esperienza), in nome degli aspetti irrazionali e fatalistici della realtà. Tuttavia la formula opposta derivatane "tutto il reale è irrazionale" è altrettanto costrittiva e unilaterale. Nelle cose si ritrovano aspetti razionali ed altri irrazionali: si dà il bene e si dà il male; nella realtà la ricchezza è tale che formule semplicistiche, come quelle dell'ottimismo e del pessimismo, sono assolutamente incapaci di esaurirla. L'ottimismo di Hegel e il pessimismo di Schopenhauer sono punti di vista estremi, che manifestano ciascuno un solo aspetto della realtà"* (B. Mondin).

# SØREN KIERKEGAARD (1813 – 1855)

## 1. VITA e OPERE (vedi Manuale)

- 1813 Søren Kierkegaard nasce a Copenaghen – educazione religiosa pietista incentrata su aspetti rigidi del cristianesimo riformato luterano – di indole malinconica - nel 1830 si iscrive all'Università di teologia di Copenaghen, interessandosi però più di filosofia e conducendo una vita dissipata - tormentato, anche per la morte di fratelli e sorelle, pensava che la sua famiglia dovesse subire l'ira di Dio ed espiare i peccati del padre – nel 1840 si laurea in teologia all'Università di Berlino, ma rinuncia a diventare pastore come suo fratello che invece diventerà Vescovo di Aalborg e rompe il fidanzamento con Regina Olsen e non si sposò – 1841 segue a Berlino le lezioni dell'ultimo Schelling – Per non morire di malinconia – come egli stesso ebbe a dire – decide di fare lo scrittore, vivendo di rendita dell'eredità del padre e nel 1841 pubblicò la sua tesi di laurea su *Il concetto di ironia* – Tornato a Copenaghen si dedicò a scrivere una serie di opere *"per servire la causa del cristianesimo"* alcune anche sotto pseudonimi - Durante gli ultimi anni della sua vita, animato da spirito sinceramente religioso, polemizzò con la chiesa protestante colpevole di aver, a suo dire, di aver tradito il cristianesimo riducendolo a mero convenzionalismo e formalismo – Morì l'11 novembre 1855.

- Dal "Diario" Søren Kierkegaard: *"Ciò che in fondo mi manca, è di veder chiaro in me stesso, di sapere ciò che devo fare. Si tratta di comprendere il mio destino, di vedere ciò che in fondo Dio vuole che io faccio, di trovare l'idea per la quale voglio vivere e morire ... soltanto quando l'uomo ha compreso se stesso in questo modo intimo e si vede ormai in cammino sulla propria strada, solo allora la vita si placa e prende senso"*.

### OPERE

*il Diario (in 12 volumi) - Il Concetto di ironia (1841) - Aut Aut - (1843) - Timore e tremore – (1843) - Il concetto dell'angoscia (1844) - Briciole di Filosofia (1844) - Stadi del cammino della vita (1845) -*

*Postilla conclusiva non scientifica (1846) - La malattia mortale (1849) - L'esercizio del Cristianesimo (1850).*

Nelle proprie riflessioni Kierkegaard trasferisce il dramma della propria esistenza. La sua filosofia ha infatti i caratteri di un'autobiografia di un'anima tormentata. Le sue opere rappresentano il percorso dell'esistenza di un singolo individuo che diventa paradigma delle angosce e delle speranze di ogni uomo.

## 2. CRITICHE AD HEGEL

- A) Kierkegaard non conobbe personalmente Hegel, ma studiò con passione le sue opere a partire dal 1838. Nella sua opposizione se in un primo tempo si accosta all'ultimo Schelling (Filosofia positiva o dell'esistenza), poi percorre una strada nuova soprattutto perché gli sembra che non venga salvaguardato adeguatamente il problema dell'esistenza del singolo. Come Schopenhauer, rifiuta l'ottimismo razionalistico della concezione hegeliana<sup>12</sup>: in particolare gli appare assurda l'identificazione panlogistica di razionale e reale e vana la pretesa di ricerca di una verità assoluta ed obiettiva. La realtà sarà sì un sistema, ma questo è una prerogativa di Dio, non certo per il nostro spirito *esistente*. Scrive: "*Sistema e completezza si corrispondono, mentre esistenza è l'opposto di completezza*".
- B) "In *Briciole di filosofia (1844)* e *Postilla conclusiva non scientifica (1846)*, approfondendo i motivi del distacco dalla filosofia hegeliana, Kierkegaard estende la critica all'intero sistema filosofico, designato come "pensiero oggettivo". Questo pretende di porsi di fronte alla verità come di fronte ad un oggetto, con il risultato di rendere indifferente il rapporto tra il soggetto e la verità stessa, così che la verità separata dal soggetto che la investiga, diventa astratta ed insignificante per la vita, e il soggetto, perduto nella spiegazione e nella contemplazione di una verità che rimane al di fuori di lui, che non lo riguarda, è vanificato, privato del suo valore fondamentale che è quello della decisione, della scelta, della partecipazione" (Perone, etc SEI).

## 3. I TRE CAPISALDI DEL PENSIERO KIERKEGAARDIANO

### a) IL SINGOLO

Kierkegaard rivendica il primato dell'esistenza concreta del singolo uomo che sfugge a ogni sapere assoluto e si pone come irrisolto problema filosofico. Il sistema hegeliano si preoccupa dell'Assoluto e inghiotte l'individuo, ma appunto l'individuo è la vera realtà *esistente*. La dialettica di Hegel non riguarda l'esistenza così come è vissuta dall'uomo, dall'uomo in quanto "singolo". Kierkegaard preferirà parlare di "singolo", piuttosto che di "individuo" per sottolineare il carattere propriamente umano dell'esistenza. "Le soluzioni hegeliane concernono sempre l'universale, l'assoluto, la società e lo stato, e d'altronde Hegel considera solo l'universale, l'assoluto come reali; il resto è accidentalità irrilevante. A ciò Kierkegaard oppone che proprio l' "irrilevante" accidentalità dell'esistenza è la concreta dimensione della vita reale di ogni singolo uomo" (Sini).

Il singolo, infatti, è imprevedibilità, contingenza, e non è espressione di alcuna sintesi dialettica: non l' *et et* hegeliano spiega l'esistenza del singolo, ma piuttosto l'alternativa, la *scelta (Aut-Aut)*, la contraddizione è insuperabile) dà ragione dell'esistenza. *Se io dovessi domandare un epitaffio per la mia tomba, non chiederei che "Quel singolo":* così

---

<sup>12</sup> Scrive nel Diario: "Se Hegel avesse scritto tutta la sua logica e poi avesse detto nella prefazione che si trattava soltanto di un esperimento cerebrale sarebbe stato il più grande pensatore di tutti i tempi, ma, così come è, è semplicemente comico".



si esprimeva Kierkegaard volendo legare la propria memoria alla scoperta del primato della singolarità dell'uomo nel suo rapporto col mondo, con gli altri e con Dio.

## b) L'ESISTENZA

Scrive Kierkegaard in un celebre passo de *"Postilla conclusiva non scientifica"*: *"Il mio pensiero dominante era che nella nostra età è stato dimenticato che cosa significa esistere e che cosa significa interiorità"*.

Il maggior responsabile della perdita del concetto di esistenza è stato Hegel nella cui filosofia non dà spazio al tema dell'esistenza. Per Kierkegaard l'esistenza va intesa come l'opposto di essenza. In Hegel l'essenza confluisce nel concetto che è il vertice della logica a cui ricondurre tutto il reale, cioè l'universale e il necessario. L'esistenza invece è la condizione in cui si trova l'individuo, e questa è la vera realtà. Scrive nel *Diario*: *"L'esistenza corrisponde alla realtà singolare, al singolo, come insegnò Aristotele: essa resta fuori, ed in ogni modo non coincide col concetto"*<sup>13</sup>. Per Hegel "tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale", dunque, argomenta Kierkegaard, per Hegel è reale la penna come è reale l'ippogrifo perché in definitiva ciò che conta è il concetto (*Begriff*); ma ciò che invece realmente conta – afferma Kierkegaard – è l'esistenza o no della penna e/o dell'ippogrifo, aspetto questo decisivo che sfugge completamente al sistema hegeliano.

L'esistenza del singolo è proprio il campo del possibile, della *scelta (aut ... aut)*<sup>14</sup> e del non-necessario. Il sistema hegeliano non riesce a dare ragione che io sia una irripetibile esistenza.

## C) POSSIBILITA' - SCELTA

L'esistenza è appunto il campo del possibile e delle *scelte* di vita, l'opposto di ciò che caratterizza l'essenza, vale a dire l'universale e la necessità. In polemica con Hegel [per il quale la filosofia era la comprensione della razionalità del reale, cioè la spiegazione della sua necessità: tutto accade necessariamente sia a livello di concetti, che di natura che di storia], Kierkegaard pensa che nell'esistenza nulla è garantito da ragioni necessarie e assolute, ma tutto è possibile. Nella vita umana, nulla è predeterminato, ma tutto dipende dalla libera scelta del singolo.

Il vero problema del *singolo* è quello del senso, dello scopo della propria vita, della propria esistenza e, dunque, della responsabilità di fronte alle *scelte di vita*. Scrive in *Aut-Aut*: *"Immagina un capitano sulla sua nave al momento in cui deve dare battaglia: forse egli potrà dire bisogna fare questo o quello; ma se non è un capitano mediocre nello stesso tempo si renderà conto che la nave, mentre egli non ha ancora deciso, avanza con la solita velocità. Così è solo un istante quello in cui sia indifferente se egli faccia questo o quello. Così anche per l'uomo (...) arriva un momento in cui non ha più la libertà della scelta perché gli altri hanno scelto per lui"*.

Una delle opere di Kierkegaard è polemicamente intitolata *Aut-Aut*: la filosofia di Hegel attraverso la dialettica appiattisce le differenze (è un *et. et...*), riconducendo ogni diversità (antitesi) all'identità della sintesi finale, e pretende nel suo momento speculativo di mantenere tutto, senza scartare nulla. Ma questo *et. et...* è possibile solo al pensiero

---

<sup>13</sup> Questo "star fuori" dal concetto esprime il significato del verbo *esistere* in latino, cioè *sistere* (stare) *ex* (fuori). A causa di questa dottrina sull'esistenza K. sarà considerato nel '900 il precursore dell'esistenzialismo.

<sup>14</sup> "E' stato Kierkegaard a elevare il concetto di "decisione" ("scelta") – che da sempre veniva usato sia nel campo etico-giuridico che in quello religioso – alla dignità di concetto filosofico fondamentale, adatto alla caratterizzazione dell'esistenza umana. In seguito esso ha esercitato una notevole influenza sia su filosofi come Heidegger, Jaspers e Sartre, che su teologi come Barth, Gogarten e Bultman" - H. KUNG, *Dio esiste?*, Mondadori 1979, p. 486.

non all'esistenza, che invece è costretta dalla libertà a scegliere *Aut...Aut*, e quindi ad accettare o a escludere, con un movimento che non le permette di mantenere ciò che ha rifiutato.

#### 4) GLI STADI DELL'ESISTENZA

Le scelte di vita che si offrono al singolo sono sostanzialmente tre:

##### **a) lo stadio estetico**

E' la scelta di vita di colui che vive in pienezza l'immediatezza dell'istante (*carpe diem*) per sfuggire noia, abitudine, tristezza, monotonia. E' la vita di coloro che sono caratterizzati dall'arte di saper mutare infinitamente con la potenza della fantasia le occasioni di godimento. L'esteta è colui che sa vedere possibilità di godimento nell'avventura, nelle circostanze più impreviste, che sa trarre anche da circostanze insignificanti occasioni di raffinato piacere.

Il motto di queste persone è "goditi la vita e vivi il tuo desiderio", cogli l'attimo. Nel saggio *Diario di un seduttore* (compreso in *Aut-Aut*) prende il motto dal libretto dell'opera *Don Giovanni* di Mozart: "sua passion predominante è la giovin principiante".

Il modello della vita estetica Kierkegaard lo vede nel *Don Giovanni, il seduttore* (Mozart). Don Giovanni fa dell'amore libero il centro della sua vita, senza legarsi mai ad alcuna donna. In "*Diario di un seduttore*" Kierkegaard descrive don Giovanni come indifferente ad ogni scelta e, quindi, in preda alla noia per l'inconcludenza di un'esistenza priva di autentica individualità.

La caratteristica dello stile di vita estetico consiste nell'esser libero da qualsiasi legame (rifiuta l'amicizia, il matrimonio, la professione) tutto preso dal vivere l'istante, l'immediatezza, l'esteriorità. E' l'uomo che vive senza riflettere o, anche quando riflette, rimane sempre proiettato al di fuori di sé, perché la riflessione non è mai portata al centro della propria esistenza, non vuole pensare al senso della vita, ma lasciata in periferia, cioè al calcolo del godimento e del non lasciarsi mai coinvolgere completamente in ciò che si fa. Manca di punti di riferimento assoluti, per questo si butta nell'immediato, nell'effimero.

E' l'uomo che si accontenta dei propri limiti, di gustare e volere soltanto ciò che gli piace ora, senza preoccuparsi né di un domani, né di un orizzonte di senso, né di un universo di significato.

Kierkegaard dice che l'esteta può mettere al servizio del suo stile di vita la bellezza, la ricchezza, il talento intellettuale ... In realtà l'esteta 1) non sceglie veramente perché lascia che le circostanze scelgano per lui, affidando all'istante il compito di decidere di volta in volta 2) non è veramente libero perché nel fuggire dalla noia finisce per lasciare al caso le scelte della vita.

L'esito di una tale vita sarà in definitiva la "disperazione", il segno del fallimento di una vita "senza speranza", è questa la vera "malattia mortale". La perdita di qualsiasi speranza di salvezza è proprio la negazione della possibilità, è la chiusura alla libertà, è la scelta del nulla.

##### **b) lo stadio etico**

Il passaggio ad una vita diversa richiede all'esteta insoddisfatto e inquieto il coraggio del salto (*Aut...Aut*), di un mutamento totale. La "vita etica" è quella in cui il singolo possiede il tempo, anziché lasciarsi possedere da esso; è lo stile di vita di chi sceglie un'esistenza dedicata ai doveri, al lavoro, alla famiglia; è la vita di chi si sacrifica per gli altri, per i figli, per la famiglia, per la società.

Il motto è vivi con responsabilità dentro la storia.

Il modello è identificato da Kierkegaard nella figura del *marito* o del *padre di famiglia*. Tipico rappresentante è l'Assessore Guglielmo di cui parla nella seconda parte di *Aut-Aut*, professionista onesto e laborioso, un funzionario esemplare, un marito fedele e tutto dedito alla sua famiglia<sup>15</sup>.

La caratteristica del secondo stadio è quella di accettare il "coraggio etico della vita" cioè la ripetizione, la responsabilità, l'impegno, la riconferma, la fedeltà.

Per Kierkegaard l'uomo etico è colui che prende sul serio la vita e sa fare scelte vere perché sa cogliere la differenza tra bene e male e sa riaffermare le proprie scelte positive, ma rinuncia ad essere singolo, assumendo le rigide norme sociali come una *maschera*.

Chi sceglie questo stile di vita accetta di inserirsi all'interno dell'ordinamento generale della società e di far proprie le leggi ritenute universalmente valide. In questa dedizione all'universale il singolo si realizza in una serie di scopi superiori che in definitiva lo sovrastano.

L'uomo etico (è l'uomo dell'eticità celebrato da Hegel) verrà però colto dal *pentimento*, dal senso del *fallimento* e dall'*angoscia* perché nella "folla" perde la propria singolarità, la propria personalità e autonomia. Nella dedizione ai valori l'uomo diventa consapevole della propria debolezza e limitatezza, dei propri errori e ne avverte tutto il peso. Sorge così il senso del *pentimento* che significa accettare di essere colpevoli in prima persona, singolarmente.

"Egli è preso così dal *pentimento* e dal senso della sua impotenza di fronte al male. Invano tenta di liberarsene lasciandosi andare al conformismo, rifugiandosi in "ciò che fanno tutti" per non sentire la propria personale responsabilità, nascondendosi dietro un rigido e ipocrita formalismo moralistico: l'angoscia, il senso di vuoto e di assurdo, lo minano all'interno" (Sini).

L'uomo etico coglie che la vita nel mondo è possibilità di scelta, coglie la possibilità di poter sbagliare o di non scegliere per adeguarsi alle scelte degli altri, la possibilità che ciò che può accadere potrebbe essere ancor più terribile della realtà attuale e così cade nell'*angoscia*. L'angoscia è il sentimento che si prova di fronte all'ignoto ed è caratteristico dell'esistenza (= possibilità) del singolo, quando non si sa cosa accadrà. Scrive Kierkegaard: "L'angoscia si può paragonare alla vertigine ... è la vertigine della libertà".

### **c) lo stadio religioso**

Quando il singolo avverte l'insufficienza della moralità, perde quel senso di sicurezza che prima gli veniva dall'osservanza della legge.

Il *pentimento* pone allora il singolo di fronte a sé stesso e di fronte a Dio. La vita religiosa rappresenta l'alternativa ai due stili di vita precedenti, ma per aderirvi occorre fare il *salto della fede* (*Aut...Aut*), una scelta, una "*decisione*" personale, e singolare dell'uomo solo di fronte a Dio. È il momento in cui l'onestà naturale non è più sufficiente perché la fede impone obblighi che possono essere in conflitto con la legge stessa; per esempio il sacrificio di Isacco comandato da Dio ad Abramo è in conflitto con la legge che impone di non uccidere.

Il modello dell'uomo di fede – descritto nell'opera *Timore e tremore* [vedi la voce *Timore e Tremore* in *Wikipedia molto bene fatta* [http://it.wikipedia.org/wiki/Timore\\_e\\_tremore](http://it.wikipedia.org/wiki/Timore_e_tremore)] - è visto proprio in Abramo, l'eroe religioso che accetta il rischio della prova impostagli da Dio: sacrificare il figlio Isacco (Genesi 22): la fede è rischio ed incertezza, *Timore e tremore*. Il sacrificio chiesto ad Abramo è però diverso da quello chiesto ad Agamennone<sup>16</sup>:

<sup>15</sup> Certamente K. nell'illustrare questo tipo di vita, ha presente il mondo dell'eticità descritto da Hegel, cioè il momento in cui lo Spirito Oggettivo si incarna nelle istituzioni, famiglia, società, Stato.

<sup>16</sup> Mito: Agamennone uccide accidentalmente una cerva sacra a Diana durante una battuta di caccia. La dea adirata per l'accaduto provoca una lunga bonaccia che impedisce al re di salpare dal porto di Aulide. Interrogato l'indovino Calcante, questi comunica che l'ira della dea sarà placata solo se Agamennone

Abramo sceglie ( <i>aut... aut</i> ) di sacrificare Isacco	Agamennone rassegnato ( <i>è un dovere</i> ) a sacrificare Ifigenia
senza spiegazione nella legge universale	con spiegazione nelle tradizioni greche, nel fato, nella legge universale
senza giustificazioni ed rischiosa	con giustificazioni
Abramo (sarebbe) assassino	Agamennone è un eroe tragico
Abramo spera in Dio	Agamennone non spera nulla

Agamennone è fermo ancora allo stadio etico. Abramo invece, dopo che ha seguito "eticamente" il comando di Dio, lasciando la sua terra di Ur dei Caldei in nome della promessa di una nuova terra e di una discendenza (Genesi 12), compie un atto di fede quando gli è chiesto e sceglie di sacrificare il figlio unico, Isacco. Abramo per fede è disposto a perdere la propria speranza, quella discendenza che Dio gli aveva promesso.

La fede consiste proprio nel *rischio*, nell'accettazione del *paradosso* e della *prova*; Abramo è appunto indicato come "nostro padre nella fede". Sembra dire Kierkegaard che l'uomo che vuole salvarsi deve accettare l'assurdo, l'irrazionale, il "paradosso" della fede – cioè la rottura dell'ordine umano delle cose. Si tratta di un salto qualitativo: la vita di fede è lo "scandalo" – è sempre una sua espressione – che rovescia i valori dell'uomo per aprirsi a quelli di Dio. Occorre chiedere a Dio la grazia di credere, già credendo in lui (anche noi come gli Apostoli dobbiamo dire: "*Signore, aumenta la nostra fede*"); il singolo deve scegliere la fede, ma può sceglierla solo se Dio gliene fa dono.

La vera fede deve, dunque, essere come quella di Abramo: non fa domande, non chiede a Dio le ragioni di quel comando, è una fede di obbediente fiduciosa sottomissione (qui si sente il suo protestantesimo: Dio è tutto, il singolo è nulla, è un povero peccatore che deve affidarsi fiduciosamente a Dio).

#### OSSERVAZIONI circa lo stadio religioso

- La religione in Kierkegaard si presenta come alternativa all'etica, come una scelta superiore, in cui non si fa più affidamento sulle proprie risorse, cioè sui mezzi puramente umani, ma ci si rimette completamente a Dio. (Tipica visione protestante).
- Le caratteristiche dei tre stadi, nella *Postilla*, sono riassunte così: "*Mentre l'esistenza estetica è essenzialmente divertimento, l'esistenza etica, lotta e vittoria, l'esistenza religiosa è essenzialmente sofferenza, e questo non per un momento, ma per sempre*". Nell'opera *Timore e tremore* descrive lo stadio religioso della vita, non come una condizione di tranquillità, di ossequio alle istituzioni come nella Chiesa Luterana del tempo, ma come una situazione di "timore e tremore" in cui il singolo uomo si trova solo di fronte a Dio, ne teme la giusta punizione e decide di abbandonarsi completamente a lui con un atto di fede che non è la conseguenza di un ragionamento, ma un "salto", cioè una decisione pura, immotivata, totalmente libera.
- I due stili di vita precedenti (estetico ed etico), mostravano nei temi della disperazione e dell'angoscia l'impossibilità dell'uomo di raggiungere quella pace interiore a cui aspira. La scelta dello stile di vita "religioso", permette invece all'individuo di realizzare pienamente la propria singolarità: un essere finito e imperfetto, si apre con "timore e tremore" all'infinito e alla perfezione di Dio, e ne diventa partecipe, in un rapporto

---

sacrificherà sua figlia Ifigenia. Agamennone manda allora a chiamare la moglie Clitemnestra con i figli adducendo la scusa che Ifigenia sarebbe andata sposa ad Achille. Mentre si sta dando avvio al sacrificio, Diana, mossa da pietà, sostituisce la fanciulla con una cerbiatta e conduce Ifigenia in Tauride dove la nomina sua sacerdotessa. (Vedi anche Lucrezio nel *De rerum natura*).

privilegiato e diretto, in "un rapporto assoluto con l'Assoluto" che gli dona serenità e pace interiore.

## 5. FILOSOFIA E RELIGIONE

A] La concezione della Religione in Kierkegaard è esattamente l'opposto di quella di Hegel. Mentre per Hegel la religione è solo rappresentazione, cioè un contenuto di verità espresso per mezzo di una forma inadeguata, forma che sarà superata dalla filosofia col "concetto" (*Begriff*), per Kierkegaard la religione è essenzialmente fede, non riconducibile ad una filosofia, anzi del tutto indipendente.

B] Per Kierkegaard, poi, la vera fede e la vita religiosa non si risolve nell'adesione a una chiesa particolare o a un credo ufficiale (queste sono strutture che appartengono alla vita etica); la fede sarà invece una personalissima scelta del singolo di riporre fiducia in Dio, senza intermediari, senza chiesa (protestantesimo). Note sono le sue polemiche con la chiesa riformata danese che cercava di mitigare le asprezze della fede e ricercava i compromessi con l'autorità statale; una chiesa che non voleva capire l'angoscia del "singolo" individuo e che si perdeva in precetti (uomo etico e non uomo di fede) che non aiutano l'uomo a librarsi verso una vera vita di fede.

C] La rivelazione cristiana non ha nessuna pretesa di presentarsi in modo razionale quasi che vi possa essere una dimostrazione logica (non sarebbe fede cioè *rischio*): la fede in Gesù, cioè in un uomo (finito-frammento) che è insieme Dio (infinito-tutto), in un individuo storico (nel tempo) che è insieme metastorico (fuori dal tempo – eterno), è in sé *paradossale*<sup>17</sup>: l'incarnazione, cioè l'infinito che si fa carne, è lo "scandalo" (razionale) del cristianesimo. Il mistero dell'incarnazione non può essere compreso dalla filosofia speculativa – come pretendeva di fare Hegel –: non si può *dimostrarne* la verità con i concetti (*begriff* come pretendeva di fare Hegel), ma solo si può comunicarne in modo indiretto la verità attraverso la *testimonianza* che può spingersi fino al martirio. Gesù Cristo ha vissuto lo "scandalo" e il "paradosso" dell'esistenza umana al fine di salvare l'uomo dalla sua limitatezza e dalla disperazione che ne deriva.

D] Mentre l'illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessig (1729-1781) sosteneva che "la distanza storica che continuamente si allarga tra Gesù e noi, comporta una diminuzione della sua rilevanza per noi", Kierkegaard è su posizioni opposte. Nei confronti del rapporto con Gesù Cristo, i primi discepoli e noi siamo ugualmente *contemporanei* perché come per i discepoli, così per noi la fede si risolve in un *salto*. Se noi in questa scelta dobbiamo superare le incrostazioni storiche, il contemporaneo di Gesù doveva anche lui superare la conoscenza immediata fornita dagli occhi di carne (un uomo come tutti, per di più povero, per di più che fa quella fine ingloriosa); infatti non tutti quelli che hanno visto i miracoli di Gesù e hanno ascoltato il suo vangelo sono poi diventati suoi discepoli: "*il miracolo non esiste per la conoscenza immediata, ma solo per la fede ... chiunque non crede non vede il miracolo*". Di fronte a Cristo gli Apostoli e noi siamo *contemporanei* perché il suo Vangelo e la sua vita incidono ancora, come allora, nella vita delle persone fino a portarle ad affrontare anche il martirio per Lui.

---

<sup>17</sup> Paradosso, dal greco *παράδοξα* – lett. "contro l'opinione comune", "contro l'apparenza": la religione è essenzialmente paradosso, cioè rifiuto della razionalità, perché essa appartiene al livello dell'esistenza, mentre la speculazione astrae dall'esistenza ed è incapace di coglierla.

## 6) CONCLUSIONI

A – Raggiungere le certezze oggettive e inconfutabili, matematiche, serve poco a risolvere i problemi dell'esistenza, perché si raggiungono verità vuote, fredde, astratte.

L'esistenza si comprende invece solo a partire dal soggetto esistente. Nell'ambito della soggettività ciò che veramente conta non è la certezza matematica o scientifica, ma la concretezza dell'esistenza, l'interesse e la passione della persona che cerca una verità, che sia verità "per lui".

B – La ragione deve spingersi fino a cogliere la paradossale verità del Cristianesimo: come l'eterno sia entrato nel tempo. Per assurdo che possa essere, questa è la verità che la ragione deve accettare: una contraddizione per il pensiero, una verità per la ragione. Scrive: *"Non bisogna pensar male del paradosso, perché il paradosso è la passione del pensiero. Ma la potenziamento estrema di ogni passione è sempre di volere la propria fine: così la passione più alta della ragione è di volere l'urto, benché l'urto possa in qualche modo segnare la sua fine"*. Attraverso il paradosso, si evidenzia la possibilità di una ragione "diversa", di una ragionevolezza diversa, nuova che accetta l'urto del paradosso stesso (che cioè l'eterno sia entrato nel tempo; oppure che il tutto [= Dio] possa sussistere nel frammento [= Gesù]) e il confronto con ciò che, di per sé, la ragione non può pensare.

C – Una teologia "scientifica" è giudicata da Kierkegaard una posizione comica; è la teologia di chi non ha fede. I problemi etici e religiosi non vanno trattati col metodo della scienza e non c'è scienza che possa mettere in crisi la vera fede. Ad esempio dimostrare l'esistenza di Dio è ridicolo ed offensivo: *"Provare l'esistenza di uno che è presente è l'affronto più spudorato"*.

Kierkegaard è anche contro certa teologia "apologetica" che intende difendere il cristianesimo dagli attacchi laicisti. Scrive nella prima pagina di *Pensieri che feriscono alle spalle* : *"Il cristianesimo non ha bisogno di nessuna, di nessunissima difesa – esso attacca. Difenderlo è la più irresponsabile delle mistificazioni, la più balorda e la più pericolosa – essa è un tradimento inconsciamente subdolo. Il cristianesimo è attaccante, di conseguenza nella cristianità esso attacca alle spalle"*.

## 6. L'EREDITA' DI KIERKEGAARD

- Trascurato dai contemporanei che considerarono il suo pensiero prettamente religioso e per il suo irrazionalismo non confrontabile con le lucide analisi razionali dell'hegelismo o il marxismo; per di più scriveva in lingua danese.
- Søren Kierkegaard scoperto agli inizi del '900 dai filosofi esistenzialisti, come autorevole esempio *ante litteram* delle loro posizioni. Tutti i filosofi esistenzialisti del XX secolo, sia quelli atei come Sartre che quelli cristiani come Gabriel Marcel sono stati influenzati da lui e ha inoltre contribuito al rinnovamento della teologia protestante (K. Barth). Heidegger disse di Kierkegaard che era "l'unico pensatore al livello del destino della propria epoca".
- Le sue riflessioni sulla ragione, capace di tener conto di una verità non esauribile dalla ragione stessa (il tema del *paradosso*), e in grado quindi di accogliere anche la contraddizione (o ciò che lo trascende) rimangono una preziosa eredità per la filosofia dell'occidente.
- Scrive Cornelio Fabro: «Posso e devo dire che il mio incontro con Kierkegaard è stato decisivo, non meno di quello con S. Tommaso, Kant, Hegel, Marx... sia per afferrare l'unità sotterranea del pensiero filosofico nelle varie epoche di cultura, sia per cercare dall'interno la radice o le radici del suo polimorfismo, del suo alzarsi e abbassarsi... nei vari secoli. E come la metafisica di Tommaso mi ha liberato per sempre dai formalismi e dalle vuotaggini delle controversie scolastiche, così l'esistenzialismo cristiano di Kierkegaard mi ha liberato dal complesso d'inferiorità verso il pensiero o, più esattamente, verso la barondata dei

sistemi a getto continuo della filosofia moderna e contemporanea, rivelandomi il loro sottofondo antiumano prima che anticristiano» (C. Fabro, *Appunti di un itinerario*).